

La strage di Nassiriya



Il 12 novembre 2003 (due anni, due mesi e un giorno dopo l'attentato alle Torri Gemelle, l'origine di tutto) un'autocisterna blu irruppe nella Base Maestrale di Nassiriya, una delle due sedi dell'Operazione Antica Babilonia (la missione di pace italiana in Iraq, avviata qualche mese prima con la partecipazione di tremila uomini, 400 dei quali appartenenti all'Arma dei Carabinieri). L'autocisterna esplose all'interno della base. Crollò gran parte dell'edificio principale, mentre fu gravemente danneggiata una seconda palazzina dove aveva sede il comando. I vetri delle finestre del complesso andarono in frantumi. Nel cortile davanti alla palazzina molti mezzi militari presero fuoco. In fiamme anche il deposito delle munizioni. Il bilancio fu devastante: 28 morti, dei quali 19 italiani (e fra questi dodici carabinieri). Il traffico nella zona circostante impazzì, mentre la popolazione scendeva in strada in preda al panico.

Così, avemmo anche noi il nostro 11 settembre. «C'è un grande cratere dove prima si trovava il parcheggio, a meno di 10 metri dalla facciata devastata della palazzina a tre piani», raccontò un giornalista. Il giorno successivo il ministro della Difesa Antonio Martino, accorso sul posto, aggiunse una considerazione, dolorosa, ma niente affatto retorica: «Quel cratere è il

nostro Ground Zero». A New York, dopo l'attacco alle Torri Gemelle, furono vendute oltre centomila bandiere a stelle e strisce. Nel momento della sventura, i cittadini americani dimostrarono il loro orgoglio nazionale, come fanno gli uomini forti.

L'Italia si comportò nello stesso modo. Il giorno prima dei funerali, nella camera ardente, il Presidente della Repubblica abbracciò a lungo, come un fratello, il padre del maresciallo Alfonso Trincone. Gli italiani abbracciarono allo stesso modo tutti i parenti delle vittime, riconoscendosi nel gesto spontaneo di Carlo Azeglio Ciampi. Fu indimenticabile il tributo della folla. Una coda infinita davanti al Vittoriano. Che si ingrossava di ora in ora, che resisteva durante la notte, che s'infoltiva ancora al mattino successivo, il giorno dei funerali. E poi il silenzio della gente al passaggio del corteo funebre verso la basilica di San Paolo fuori le Mura, i camion con i feretri, scortati dai Corazzieri a cavallo, a passo d'uomo. Scrisse con ammirazione l'intellettuale francese André Glucksmann: «Un popolo in lacrime, ma dignitoso e raccolto, si eleva all'altezza del compito. Ha compreso che i suoi carabinieri sono stati assassinati in una terra lontana perché l'Italia ha insegnato all'Europa l'arte e la dolcezza di vivere insieme in una società "civile", sfuggendo alla legge della sciabola e del ricatto terroristico».



Martedì 18 novembre 2003 – mentre a Roma si celebravano i solenni funerali ai Caduti – nel campo italiano di Nassiriya il trombettiere intonava il Silenzio davanti alla bandiera a mezz'asta. Un ufficiale si confidò con un giornalista: «Il silenzio è una costante degli ultimi giorni. La sera, in mensa, stavamo tutti muti, incollati alla tv, stupefatti e commossi. Quelle file davanti all'Altare della Patria, le vecchiette, i giovani in coda per rendere omaggio ai morti. Gli striscioni per le strade di Roma. Io ero branda a branda con Ficuciello, uno dei ragazzi uccisi. Lo vedo ancora che si mette il giubbotto antiproiettile prima di uscire per l'ultima volta. È tremendo. Mi fa bene vedere che... le mamme d'Italia si sono strette intorno ai morti come fossero figli loro. Questo ci ha aiutato tantissimo».

I militari rimasti laggiù hanno preso un'iniziativa che spiega nel migliore dei modi lo spirito con cui i nostri uomini affrontano le missioni di pace: una raccolta di fondi per aiutare le vittime irachene di quella autocisterna carica di tritolo.



I Carabinieri erano amati dalla popolazione. «Per loro è più facile», commentarono in molti in Italia: «Loro sono abituati a tenere i rapporti sul territorio, a stare dalla parte dei cittadini. Nelle Stazioni dei paesi il maresciallo è un amico, come il farmacista». L'allora Comandante Generale dell'Arma Guido Bellini, quando ricevette la notizia della tragedia, commentò a bassa voce; «È come se avessi perso i miei figli». Poi aggiunse, con giusta fiera: «Non uno dei nostri ragazzi ha chiesto di rientrare. Anzi, abbiamo un elenco lungo così di richieste per partire». Il giorno stesso del funerale, i feriti non vedevano l'ora di tornare in Iraq. «Questo è il nostro lavoro», dicevano, «e continueremo a farlo».

Tra i feriti nella strage, presenti al funerale nella basilica di San Paolo fuori le Mura, c'era anche, come già accennato, il maresciallo Marilena Iacobini, l'unica donna del contingente, ricoverata nell'ospedale militare del Celio per le ferite riportate nell'attentato. «Mi sono buttata a terra, d'istinto. Mi sono salvata così», raccontava. «Mi sposerò, avrò dei figli. A uno darò il nome del maresciallo Filippo Merlino, che è morto proprio accanto a me». E un altro sopravvissuto, il maggiore Claudio Cappello, spiegò che si trovava nella sua stanza, con due marescialli e un appuntato: «Mi sono alzato dalla scrivania, sono uscito un momento, un secondo dopo ho sentito il boato: la mia stanza non

c'era più. Mi sono affacciato in una crepa e ho visto i morti per terra, sentivo le urla del maresciallo Marilena Iacobini». Alla strage di Nassiriya gli italiani reagirono con grande orgoglio, con compostezza, con dolore autentico, con pudore, e pure senza vergogna di esprimere fino in fondo i propri sentimenti.

Nei giorni immediatamente seguenti alla tragedia, si affacciarono dai balconi e dalle finestre, in tutta Italia, moltissime bandiere tricolori. Testimoniavano lo sgomento di fronte a un dramma immane, la vicinanza alle famiglie dei Caduti: in altre parole, amor di Patria.

Ad oltre dieci anni di distanza, quei sentimenti restano immutati, anche se noi italiani, espansivi e chiassosi nella vita quotidiana, nascondiamo con pudore lo spirito di comunità che però emerge nelle occasioni di un grande dolore: quando un terremoto sconvolge una regione, o quando qualcuno ci offende, o ancora quando dobbiamo piangere la morte di diciannove uomini, caduti in una terra lontana per aiutare la popolazione civile lacerata da una guerra.



Strage di Nassiriya, 12 novembre 2003. Dieci anni fa l'attacco. Enrico Letta: "Memoria tragica, pensiero alle famiglie"



Sono passati esattamente dieci anni dalla strage di Nassiriya, il più grave attacco alle truppe italiane dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi. Diciannove morti italiani, tra civili e militari, e 9 morti iracheni. Una vicenda su cui, oggi, non c'è più alcun fascicolo aperto, visto che tutte le inchieste sono state archiviate. La ferita, però, è ancora aperta, soprattutto per chi nell'attacco del 12 novembre 2003 perse un padre o un figlio, un marito, un fratello, un amico.

A loro è dedicato il primo tweet del giorno del premier Enrico Letta: "Oggi la memoria tragica di Nassiriya. Il pensiero per le famiglie dei 19 italiani e 9 iracheni che perirono. La vicinanza alle forze armate".

Era il 12 novembre 2003 - ore 8.40 italiane, ore 10.40 a Nassiriya, città irachena a maggioranza sciita e capoluogo della provincia di Dhi- Qar - il giorno in cui la guerra entrò di nuovo nelle case degli italiani. Un tremendo attentato, compiuto con un camion e un'auto imbottiti di esplosivo, devastò la base italiana Maestrale a Nassiriya e portò la morte tra i militari impegnati nell'operazione Antica Babilonia.

Dodici carabinieri della Msu (Multinational Specialized Unit) uccisi. Morti anche cinque militari dell'Esercito che facevano da scorta alla troupe del regista Stefano Rolla che si trovava a Nassiriya per girare uno sceneggiato sulla ricostruzione da parte dei soldati italiani e si erano fermati lì per una sosta logistica. Morirono anche due componenti civili di una troupe che stavano lavorando a un film. Rimasero uccisi anche 9 iracheni. Feriti una ventina di italiani, tra militari (anche una donna carabiniere) e civili.

Ma sarebbe stato ancor più tremendo se non fosse riuscito, anche se solo in parte, il disperato tentativo di fermare i kamikaze all'ingresso della base, nota anche come Animal House e che durante il regime di Saddam Hussein era sede della Camera di Commercio, sulle rive del fiume Eufrate. Con quell'azione il carabiniere Andrea Filippa, di guardia all'ingresso della base e poi morto anche lui nell'esplosione, riuscì a fermare e uccidere i due attentatori suicidi sul camion, che esplose sul cancello di entrata, evitando così una strage di più ampie proporzioni. L'autobomba ce la fece invece a passare, perché era nascosta dal camion, e a proseguire fin dentro portandosi il suo carico di morte.

L'esplosione - ricordano i testimoni - fu potentissima, fece venir giù gran parte di uno dei due edifici e danneggiò l'altro, quello che era sede del comando. In fiamme anche il deposito delle munizioni della base, e da lì arrivarono nuove esplosioni innescate dall'attentato. L'altra sede del contingente italiano, base Libeccio, era distante poche centinaia di metri dalla prima e venne danneggiata anch'essa dall'esplosione.

I caduti appartenevano a vari reparti dell'Arma dei carabinieri territoriale: 13° reggimento di Gorizia, 7° reggimento Trentino-Alto Adige di Laives, reggimento San Marco, brigata Folgore, 66° reggimento fanteria aeromobile "Trieste", reggimento Savoia cavalleria, reggimento Trasimeno. Morti anche appartenenti alla brigata Sassari dell'Esercito che stavano scortando la troupe cinematografica e 3 militari del 6° reggimento trasporti della brigata logistica di proiezione.

Oggi, nel decimo anniversario della strage, si celebra nella cappella della caserma Montebello dei carabinieri di Milano una messa in onore dei caduti in tutte le missioni internazionali di pace.

Sfogo del maresciallo superstita: "Mi sento abbandonato dallo Stato". Riccardo Saccotelli, maresciallo dei carabinieri in congedo e sopravvissuto alla strage di Nassiriya, ha affidato ieri il suo sfogo ai microfoni di Radio 24. "Lo Stato non ha fatto nulla per noi. Oggi capisco chi diceva 10, 100, 1.000 Nassiriya". Nell'attacco Saccotelli ha riportato ferite e per questo ora è in congedo. Lui non ha voluto la medaglia: "è un'offesa alla mia dignità", ha spiegato. "Quella medaglia non vale niente, perché lo Stato si è comportato in modo ambiguo".

"I tre generali indagati (e poi assolti, ndr) hanno ricevuto la più alta onorificenza, l'ordine militare e il cavalierato della Repubblica, a processo ancora in corso", ha ricordato il carabiniere in congedo. "E hanno ricevuto le onorificenze per eventi bellici, anche se nei processi i reati erano stati derubricati a tempo di pace", ha aggiunto. Saccotelli ha raccontato che "prima dell'attentato a maggio 2003 doveva andare in avanzamento". "Invece non ci sono mai andato, mentre gli indagati sì. Oggi capisco chi diceva 10, 100, 1.000 Nassiriya. Inizialmente mi rattristavo, ora li capisco, perché lo Stato mi ha abbandonato, nessun premier ha mai voluto incontrare i feriti", ha insistito.

Quanto alla sicurezza della base, al centro del processo, Saccotelli ricorda che "la sera prima dell'attentato, una delle vittime aveva previsto che i prossimi saremmo stati noi". "Noi eravamo lì a difendere i nostri politici. E mi fa ridere che si dica che non si possano dare medaglie perché non era in tempo di guerra", ha concluso Saccotelli.

